

Tra le righe

# Responsabilità critiche

Le lezioni del filosofo Cornelius Castoriadis servirebbero ai nostri letterati. Perché pongono la domanda fondamentale: come si deve pensare all'arte al di là della mercificazione?

di **Goffredo Fofi**

**F**ilosofo, economista, animatore della rivista e del gruppo «Socialisme ou barbarie» negli anni della guerra fredda e seguenti, Cornelius Castoriadis è uno dei grandi personaggi di un'epoca del pensiero francese che, vista dai nostri anni, appare di grande creatività e vitalità, non tanto nelle opere d'arte quanto in quelle del pensiero. A dieci anni dalla morte i suoi allievi hanno raccolto in *Finestra sul caos* vari scritti, lezioni, interviste, e una discussione radiofonica con Octavio Paz, Carlos Semprun e Carlos Barral su «Lo scrittore e la democrazia», il cui tema fondamentale è il rapporto tra arte e società e che affrontano i dilemmi della produzione artistica e culturale del nostro tempo. L'angolatura è quella originale e forte di un oppositore al pensiero detto comunista quanto a quello del capitalismo avanzato, che ha costantemente cercato di capire «che cosa muore, in questo mondo storico-sociale, come muore, e se possibile, perché muore. Così (cercando) di vedere anche che cosa magari stia nascendo». Impresa enorme e forse inattuabile, allo stato delle cose, e cioè della confusione in cui viviamo, quando abbondano le descrizioni dell'esistente e appare confuso e velleitario ogni dibattito sul futuro, oscillante tra accettazione maggioritaria dello stato delle cose - e cioè delle scelte fatte dai poteri finanziari, economici, scientifici, politici - od ottimistici vaneeggiamenti fantascientifici o pessimismi apocalittici; e, in ogni caso, con il sospetto che si cerchi di reagire con costruzioni teoriche approssimative alla constatazione dell'impotenza, di una nostra impossibilità di partecipazione attiva alla costruzione del futuro almeno in quella privilegiata parte del mondo cui qui apparteniamo.

Per quanto riguarda la nostra possibilità di critica, e nello specifico caso dell'arte e della cultura, Castoriadis sostiene che «quella che viene fatta passare per critica nel nostro mondo è promozione commerciale... la critica promozionale, l'unica che sussiste, continua a esercitare una funzione discriminatoria. Porta alle stelle qualsiasi prodotto di moda nella stagione e per il

resto non disapprova niente, tace, seppellisce sotto il silenzio... Il mestiere di critico contemporaneo è identico a quello dell'operatore di borsa: indovinare ciò che l'opinione media pensa che l'opinione media penserà». E «questi interrogativi non si pongono solo in relazione all'arte»: riguardano altrettanto la creazione intellet-

Dice altrove che «ci sono sempre meno opere e più prodotti» che come tutti i prodotti sono «studiati non per durare, ma per non durare» e che la cultura "ufficiale" e "alta" è «perfettamente consapevole del fatto che gli stabili che edifica non sono mai all'altezza di un igloo o di una casa balinese, ma ammetterlo la farebbe sentire perduta». I saggi di Castoriadis raccolti in *Finestra sul caos* non riguardano solo quest'ordine di problemi, scavano più avanti e più indietro, e non riguardano solo la critica, che ovviamente non è per lui soltanto letteraria e soltanto culturale, e la cui crisi egli colloca nel contesto di una società "mercificata e massificata" dove, di fatto manca un'opposizione o è sempre più scarsa e impotente e per di più «rischia di essere sempre meno in sintonia con la storia». La lucidità con cui Castoriadis affronta questi problemi, certamente non secondari, contrasta singolarmente con tanti dibattiti nostrani sulla critica e la sua funzione che periodicamente si riaccendono e suscitano un interesse effimero dei giornali servendo al massimo a farci ricordare che il tale critico o studioso ritiene ancora se stesso il depositario di una capacità di giudizio molto superiore a quella media - e talvolta, di rado, è anche vero - e di una sorta di diritto al giudizio, a stabilire scale di valori, a distinguere i salvati dai reprobati dimentico della comune miseria. E d'altra parte, se l'affermazione di Castoriadis che le tre parti del quadro - arte, critica, pubblico - sono tutte e tre prigioniere della logica delle merci può far cadere le ultime illusioni sulla alterità dell'arte in questa società e sulla sua capacità di rompere gli equilibri, di dire il non dicibile, di aprire e inquietare, di esprimere angosce e speranze, di affermare il bello e difendere il giusto e il vero; se sull'intelligenza del pubblico si può dubitare, sommerso com'è dalla pubblicità diretta e indiretta non solo alla singola opera ma a tutto un sistema di valori e di pensiero, è utile al funzionamento di un intero sistema solo in quanto consumante e

consenziente; sull'utilità della critica si può tornare a discutere, ma soltanto se si cerca di astrarre dal dibattito contingente, e da quella sorta di "baruffe tra servi" che periodicamente ci affliggono. O si cerca di volare alto, e lo scopo non è quello di affermare la propria parte contro le rivali (nell'accademia anzitutto, e poi sulle gazzette) o proprio non si vola, e si rischia di ridursi alle risibili contrapposizioni di cui è maestra la nostra televisione con le migliaia o milioni di trasmissioni in cui gli uni (politici e giornalisti per primi, e tutto il resto dell'intendenza e delle retrovie) gridano proclamandosi gli uni migliori degli altri, senza mai darne convincenti dimostrazioni.

La difficile domanda a cui bisognerebbe rispondere è quella che Castoriadis pone provocatoriamente se possa «esistere la creazione di opere in una società che non crede a niente, che non valorizza davvero incondizionatamente nulla». Non è facile rispondere, e dovrebbero tremare i polsi nel tentarlo. Il dibattito sulla critica può avere un suo interesse e una sua necessità, può essere un dibattito probabilmente centrale, solo se allarga e si apre e cerca di andare

più a fondo di quanto non si veda nella disputa tra critici che soffrono della loro perdita di funzione e s'ostinano a rivendicare per sé una insensata centralità (e si tratta perlopiù di critici letterari, come se la letteratura fosse ancora la chiave di volta per la comprensione del mondo, in un mondo in cui si direbbe che la creatività sia quasi obbligata a spostarsi, generazione dopo generazione, da un campo tutto invaso dal mercato a un altro che apparentemente ne è ancora, per poco, ai margini).

Delle tre parti del quadro - le opere, la critica, il pubblico - è oggi plausibile non considerare più le opere come il luogo privilegiato da cui riportare vitalità, riaprire discorsi,

rompere l'ordine della merce, e invece considerare tale la critica, pur con tutti i limiti e i dubbi. È dalì - sia gli specialisti meno autoreferenziali dei cataloghi che i dilettanti e i marginali e i "curiosi" -, che si può forse ri-

definire un ambito di discussione necessaria: perché il giudizio critico ha ancora, nonostante tutto, una possibilità di pensare fuori della merce, una possibilità che l'arte e il pubblico non sembrano più avere.

● **Cornelius Castoriadis, «Finestra sul caos. Scritti su arte e società», a cura di Enrique Escobar, Myrto Gondikas e Pascal Vernay, trad. di Guido Lagomarsino, Eleuthera, Milano, pagg. 128, € 12,00.**



ILLUSTRAZIONE DI ORIO GALLI

**Auguri Guido!** La stampa di Orio Galli per l'edizione dell'aforisma di Ceronetti (ed. pulcinoelefante)

«Ci sono sempre meno opere e sempre più prodotti» e la «cultura ufficiale» è consapevole di questo disequilibrio

**Ceronetti 80 anni**

**Dal fondo alla vigna**

In occasione degli 80 anni di Guido Ceronetti sono fiorite diverse iniziative. Tra le più gradite l'aforisma dello scrittore (con grafica di Orio Galli, che proponiamo qui a fianco) pubblicato, in 33 copie, dalle edizioni pulcinoelefante di Alberto Casiraghy. *Cartevive* si intitola, invece, la raccolta di testimonianze che è stata pubblicata dalla Biblioteca cantonale di Lugano, presso la quale è depositato il fondo delle carte di Ceronetti. Tra gli scritti, le foto, le cartoline, i disegni, troviamo le testimonianze, fra gli altri, di Giosetta Fioroni, Grazia Marchianò, Mario Botta e Oddone Camerana.



»  
 «Giovani e leggiadre allattate un vecchio! I neonati non conoscono la gratitudine»

**Guido Ceronetti**

L'editore Il notes Magico ha invece pubblicato *Due cuori una vigna* (prefazione di Ernesto Ferrero). Si tratta di lettere scritte 30 anni fa da Ceronetti ad Arturo Bersano, sommo invecchiatore di vini piemontesi in Nizza Monferrato. Un dialogo serrato pieno di delizie.

